

RIFLESSIONI PERSONALI SULLA REALE FUNZIONE DELLA SCUOLA

di

Dario Chioli

Queste mie riflessioni nascono dall’ascolto di un audio pubblicato nel canale didattico “Scorribande filosofiche” su YouTube¹:

“Perché la Scuola ci rende ignoranti? La Profezia dimenticata di Ivan Illich”².

È una buona cosa sentirselo, vi si dicono molte cose che ho sperimentato sulla mia pelle quando andavo a scuola a Torino, dove ho sempre abitato.

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=l23K8Uo-fuk&t=2104s>

² Filosofo austriaco (1926-2002), ordinato prete nel 1951, che portò innanzi una complessa critica della società.

Ricordo, della mia antica vita scolastica, diversi nomi di insegnanti, ma solo ad alcuni riconosco di essermi stati utili.

Nelle elementari, la mia maestra di prima elementare Torriano, che gestiva con decisione una classe di quaranta bambini tutti maschi, che mi diede anche “zero” una volta, ma che poi fece sì che uscissi come primo della classe. Degli insegnanti successivi ho minori ricordi, mi diceva mia madre che alla insegnante di seconda e terza stavo antipatico, mentre del Fratello delle Scuole Cristiane che ebbi negli ultimi due anni, non ho cattivi ricordi, ma in fin dei conti non ne ho alcuno. Uscii ad ogni modo dalle elementari che sapevo scrivere e contare, e avevo assimilato anche una conoscenza di base del francese, che utilizzai in seguito. Io infatti non lo studiai mai a scuola, eppure è forse la lingua che conosco meglio.

Delle scuole medie ricordo con affetto la professoressa Pesaresi, poetessa e vedova di un aviatore abbattuto dagli americani, la quale seppe riconoscere in me la nascita del talento letterario (io iniziai a scrivere a dodici anni) ed era, pur severa, un’ottima insegnante, tanto che uscii dalla scuola media Valfré che conoscevo abbastanza bene il latino. Ricordo anche il professor Milanese, per merito del quale uscii anche con una raggardevole preparazione scientifica (molto

ahimè da allora è svanito!). Ambedue erano persone che s'interessavano di cuore ai loro allievi.

Quando andai al ginnasio la situazione era ben diversa. Ero nella sezione H in una succursale del D'Aze-glio, gli insegnanti cambiavano in continuazione e non ne ricordo nessuno, salvo una specie di casalinga rici-clata insegnante che pretendeva di insegnare italiano (capiamoci: la mia memoria è fatta così, cancella vo-lentieri il passato). Al liceo, quando passai alla sede centrale, ci fu qualcosa di meglio ma non poi molto. La cosa per me più significativa fu l'avere incontrato un professore di filosofia del tutto nevrotico e narcisista ma genialoide, discutendo col quale mi resi conto dei miei propri mezzi analitici. Tuttavia erano più le volte che non c'era di quelle che c'era e negli anni successivi fu sostituito ahimè prima da una insegnante di impianto positivistico e poi da un insegnante appassionato di Hegel. Erano brava gente ma con loro non avevo proprio nulla in comune.

Degli altri, ricordo una professoressa di scienze e una di latino e greco, umanamente brave persone e compe-tenti nel loro campo. Il mio itinerario scolastico finì poi malamente con un esame in cui, dopo aver suggerito a mezza classe negli scritti, uscii con poco più della suf-ficienza, soprattutto perché l'esaminatrice di filosofia, crociano-marxista, non aveva creduto che la tesina su

Nietzsche³ che avevo presentato fosse stata scritta da me (oltre tutto lei probabilmente odiava Nietzsche) e mi fece forse apposta delle domande su tutto quanto meno mi interessava, ma anche perché nel tema di italiano avevo avuto la bella idea di criticare la classe insegnante. Sono sempre stato diplomatico...

Sarebbe forse andata meglio all'università, se a Torino ci fosse stata la facoltà di Orientalistica, invece che poche discipline da frequentarsi all'interno delle facoltà di filosofia o di lettere. Diedi cinque esami. Ricordo la competenza di Mario Piantelli, che cortesemente, anche molti anni dopo, mi fornì parecchia documentazione sugli *Śivasūtra*, mentre imparai quel po' di sanscrito che so ancora con Oscar Botto e Stefano Piano e un po' di pāli (semplicissimo per chi ha studiato sanscrito) con Mariangela Chiodo D'Onza. Detti altri due esami in discipline che avrebbero dovuto essere interessanti ma che non lo furono, dato che avemmo a che fare più che altro con degli assistenti. Avrei voluto seguire i corsi di arabo e giapponese. Ma non potevo implementarli nel mio piano di studi. Viceversa fuggii da un corso di sedicente storia del cristianesimo che si riduceva a filologia modernista tedesca.

³ Una versione rivista di tale testo è pubblicata sul mio sito: https://www.superzeke.net/doc_dariochioli_saggistica/DarioChioliNietzscheLaFolliaLaReligione.pdf.

Un discorso a parte va fatto per gli insegnanti di religione. Io li trovai tutti insoddisfacenti. Il migliore, al liceo, voleva in realtà insegnare filosofia, cosa che mi pare riuscisse a fare in seguito. La *débâcle* finale dei miei rapporti col clero cattolico, dopo che per anni ero stato cattolico praticante (c'è da dire che avevo ripreso a frequentare la chiesa perché ci andava una mia compagna di scuola di cui ero invaghito, anche se poi la cosa mi prese), si ebbe nel mio incontro col cappellano militare, che disse qualche particolare idiozia che non ricordo sulle religioni orientali che in quel periodo io stavo studiando.

Infatti nel frattempo ero andato a fare il servizio militare, scuola utile per formare il carattere alla sopportazione degli imbecilli (in caserma trovai qualche ufficiale al limite del delirio nevrotico e diversi commilitoni delinquenti, esperienza anche utile se vogliamo, ma scarsamente gradevole), e poi avevo preso a lavorare. L'università, non potendo a Torino fare orientalistica ma solo letteratura e filosofia, che erano facoltà ambedue gestite da gente che non m'interessava punto, dopo un po' smisi infine di frequentarla, seguitando a studiare per mio conto.

Negli anni successivi ebbi modo di verificare come molti che si laureavano fossero in realtà dei poveretti in cerca di sistemazione, pochi cercando davvero cul-

tura e personale crescita, oppure gente di buona famiglia che aveva bisogno della laurea per sfruttare al meglio la propria posizione sociale e la propria rete di relazioni. Io fui da questo punto di vista, se vogliamo, singolarmente stupido, anche se forse fu una felice stupidità che mi impedì di isterilire.

Ebbi nel tempo anche modo di constatare il narcisismo di parecchi che, pur colti e disponibili a condividere il proprio sapere, erano però del tutto indisponibili a udire le opinioni degli altri. Ma l'esperienza peggiore, da questo punto di vista, la feci con coloro con cui mi trovai a lavorare – io facevo il segretario in una scuola professionale –, ben pochi dei quali sapevano davvero qualcosa di serio indipendentemente dalle lauree acquisite. Il più colto in effetti, cioè il mio amico Franco Invernizzi, laureato non era.

Insomma, alla fine quel che ho appreso l'ho poi appreso da solo o dal dialogo con pochi amici o, a distanza mediante la rete, con altri solitari. Ma questa è tutt'un'altra storia.

16/1/2026